

stra un motto di approvazione o di osservazione, ma dobbiamo riservare questo motto ad un secondo articolo.

C. DESIMONI.

PALLADE CORONEFORA

Memoria del P. LEOPOLDO DE FEIS Barnabita.

Corre già il settimo anno, che andato in compagnia del P. Pellegrino Tonini, mio carissimo amico, a far visita al ch. March. C. Strozzi, nel dipartirmi dopo lunga, cortese e



Pallade Coronefora.

dotta conversazione, mi sentii dire con quei modi cavallereschi che tra mille il nobile uomo distinguono: « Prenda questa Minerva, che ben si addice a un Collegio d'Istruzione di cui Ella fa parte ». Con cuore grato l'accettai, ed ora mi gode l'animo farla nota ai dotti in Archeologia per un attributo del tutto nuovo, che in essa ho scoperto. Il simulacro fu trovato in Siena; è di bronzo; ha m. 0,16 di altezza ed è in atto di camminare. Sulla destra

mano, o per dirla con termini più propri, sulla faccia esterna dell'avambraccio presso al carpo, posa un uccello, che dal becco lungo, dal capo piccolo, dall'angolo facciale acuto, e per altri argomenti che in seguito si svolgeranno, non dubito tenere per una cornacchia, e per cui Coronefora mi è piaciuto la Dea chiamare.

Che questo volatile, siccome la civetta e il gallo, fosse sacro a Minerva non è chi l'ignori, essendo a tutti conte per la favola le avventure della casta Coronide, da Pallade in cornacchia mutata, e di lei divenuta fedelissima ministra. Male però le tornò la sua fedeltà, al dir dei poeti, chè per eccesso di zelo avendo alla sua padrona rivelate cose che questa non voleva conoscere, dico dello scoprimento di una cassetta fatto da Aglauro contro il divieto, fu scacciata e posposta alla civetta

..... *Ut dicar tutela pulsa Minervae
Et ponar post noctis avem* (1).

Tanto dalla favola; ora vediamo in breve le ragioni per cui la tutela della cornacchia a Pallade si convenisse. Il mito di questa vergine figlia di Giove è mito di sapienza (2). Essa tutto vede, tutto regola e sopra tutto vigila, e ben le si unisce la cornacchia, la quale, come il corvo sacro ad Apollo, secondo che i naturalisti dicono, ha grandissima forza di odorato e di vista, in guisa che senta e veda gli oggetti anche i più lontani ed ascosi. Ha tale istinto di vigilanza, che se uno stuolo di loro dorma o pascoli, può farlo impunemente e senza timore, perchè alla loro custodia

(1) Ovid. *Metam.* II, v. 565-566. Questa credenza facilmente si spiega con ciò che ne dice Plinio (H. N. X. 12) intorno a quest'uccello — *Ab Arcturi sidere ad hirundinum adventum notatur eam in Minervae lucis templisque raro; alicubi omnino non aspici sicut Athenis.*

(2) Tra le molte origini assegnate alla voce latina Minerva, in etrusco **AJENEEM**, la più conveniente, a parer mio, è quella che si ottiene dalla radice *meno*, da cui *mens* e *me-mini* con raddoppiamento. Le si addice bene il greco μένος e le voci sanscrite *man*, opinione, *manas*, mente, e *mansvin*, fornito d'intelligenza. Analoga a quest'idea è la greca voce ἄθηνα la quale, sia che venga da ἄ-τι-θήνη, non allattata, come vorrebbe Hermann, ovvero dal sanscr. *Abând*, aurora, secondo Max. Müller (Scienza del linguaggio, Lett. XI, T. II), significherebbe sempre lo stato di perfezione di questa Dea e gli effetti di sua sapienza. Quindi i soprannomi a lei dati di *Aristobula*, dall'ottimo consiglio, di *Ossiderco* dall'acuta vista, di *Tritogenia* nata dal capo.

veglia una che colla voce le fa attente e sicure da qualunque benchè minimo ostile assalto. Da tale facoltà della cornacchia credo avesse origine il proverbio *Cornicum oculos configere*, riferito da Cicerone (1) a proposito di chi la fa anche al più circospetto. Che più? Sono atte meglio di qualunque altro animale ad imitare la voce umana; e qual nunzio più conveniente a Minerva, perchè sapesse tuttocìò che le faceva d'uopo conoscere? Inoltre come la civetta dal volo era simbolo di felice augurio (è noto il proverbio *γλαυξ ἵπταται* detto per quelle cose che ben cominciano o che riescono bene), così presso gli antichi la cornacchia ed il corvo. Si credeva che avessero naturale istinto per predire il futuro e che anche col gracidiare facessero buoni e cattivi pronostici (2). Di tali prerogative della cornacchia congiunte alla credulità del popolo gentile, si servivano certi accattoni ciarlatani, i quali, per mendicare direi quasi più onoratamente, andavano in giro magnificando alle porte delle case le virtù della medesima; da ciò furono detti *Κορωνισταί* ed il loro canto *Κορώνισμα*. Canzone d'un tal Coronista è un'ode in versi scazzonti conservataci in gran parte dal poeta Colofonio Fenice; la quale, perchè poco conosciuta, piacemi riportare per intero, facendola seguire da una mia versione letterale in senarii giambi; e ciò tanto più volentieri, perchè impariamo la cornacchia essere stata sacra anche ad Apollo (3), come da Festo sap-

(1) *Pro Murena* 11. *Inventus est scriba quidam, Cn. Flavius, qui cornicum oculos confixerit, et a prudentibus juris sapientiam ipsorum compilarit.*

(2) *Virg. Georg.* I. 388; *Plaut. Aul. act.* IV. v. 31; *Cic. de Div.* I. 7 e 39; *Plin. XVIII.* 35 ed altri molti. Che Minerva avesse dei luoghi ove si davano responsi, lo sappiamo da Erodoto fra gli altri, il quale (I. 62) racconta di Pisistrato che prima dell'occupazione d'Atene si portasse al tempio di Minerva Pallenide e che quivi l'indovino Anfilito gli profetizzasse la vittoria. Di più è nota la favola di Tiresia, al quale, dopo averlo accecato, donò lunghissima vita e l'arte di predire il futuro.

(3) *Pausania* (IX. 39) narra che l'oracolo di Delfo si servi della cornacchia per scoprire il sepolcro di Esiodo. Vedi anche *Luciano in Peregrino*, 41.

priamo che presso i Romani era ancora sotto la tutela di Giunone. *Corniscarum divarum locus erat trans Tiberim cornibus dicatus, quod in Junonis tutela esse putabantur.*

Ἐσθλοὶ, κορώνῃ χεῖρα πρόσδοτε κριθέων,
 Τῇ παιδί τὰπόλλωνος ἢ λέκος πυρῶν,
 Ἦτ' ἄρτον, ἦτ' ἤμαιθον (1) ἢ ὁ τί τις χρῆζει.
 Δότ' ὦ ἄγαθοί, τι τῶν ἑκαστος ἐν χερσίν
 Ἔχει, κορώνῃ, κάλα λήφεται χόνδρον.
 Φιλεῖ γὰρ αὕτη πάγχυ ταῦτα δαίνυσθαι.
 Ὅ νῦν ἄλας δοῦς αὔθι κηρίον δώσει.
 Ὡ παῖ, θύρην ἄγκλινε. Πλοῦτος ἔκρουσεν
 Καὶ τῇ κορώνῃ παρθένος φέροι σῦκα.
 Θεοί, γένοιτο πάντ' ἀμειπτος ἢ κούρη,
 Κάφνειδὸν ἄνδρα κώνομαστὸν ἐξεύροι,
 Καὶ τῷ γέροντι πατρὶ κοῦρον εἰς χεῖρας
 Καὶ μητρὶ κούρην εἰς τὰ γούνα καταθείη,
 Θάλος τρέφειν γυναῖκα τοῖς κασιγνήτοις.
 Ἐγὼ, δ' ἔκου πόδες φέρωσιν ὀφθαλμούς,
 Ἀμείβομαι μούσαισι πρὸς θύραις ἄδων,
 Καὶ δόντι καὶ μὴ δόντι πλείονα τῶν γ' ἔω.

Ἄλλ' ὦ ἄγαθοί, πορεξαθ' ὦν μύχος πλουτεῖ.
 Δὸς ὦν ἄναξ, δὸς καὶ σὺ πότνα μοι νύμφη.
 Νόμος κορώνῃ χεῖρα δοῦν' ἐπαιτούση.
 Τοσαῦτ' αἰείδω. δὸς τι, καὶ καταχρήσει.

Anth. Lyr. cur. Th. Bergk. Lipt. 1868.

*Donate cornici, o boni, hordei manum
 Divi puellae Apollinis, vel tritici
 Catinulum, aut emaeon, aut quod quis velit.
 Date, o boni, quod quisque nunc manu gerit.
 Accepta erunt vel grana cornici salis,
 Comesse namque multa cornix haec cupit.
 Qui nunc salem dat, denuo favum dabit.
 O pande januam, puer, Plutus Pater*

(1) Piccola moneta equivalente alla metà d'un obolo; presso quei di Cizico però ad un diobolo.

*Pulsavit, et puella cornici ferat
 Ficos. Dii, culpata nunquam virgo sit,
 Viroque diviti atque nubat nobili.
 Sic bracchiis seni puellulum patri
 Matrique ponat in sinu puellulam,
 Quae nupta cum sit fratribus prolem educet.
 Ego, pedes quocumque portant lumina,
 Par reddo musis ante ianuas canens,
 Dantique non dantique plurimum sinam.*

*Quare, o boni, quis est domus dives date;
 Da, rex, mihi, mihi verenda nympha, da;
 Mos est manum, cum quaeritat cortex, dare.
 Haec canto; quidpiam dato, satisque erit.*

Basta fin qui della cornacchia e torniamo alla nostra Minerva, per vedere ove essa a notizia nostra fosse sotto il descritto simbolo venerata. Pausania, il quale in generale narra ciò che vide, ci racconta, che giunto a Corone di Messenia chiedesse della sua origine; conobbe che una volta la città si chiamava Epea (Ἐπεια), ma dopochè per opera dei Tebani i Messeni ritornarono alle loro sedi, dalle quali li aveano espulsi i Lacedemoni, dalla patria di Epimelide (1) loro condottiere, Coronea l'appellassero (2). Altri raccontavano, che scavandosi le fondamenta per innalzare le mura, fossesi trovata una cornacchia di bronzo, e che da questa Κορώνη la città si chiamasse. Comunque però vada la storia dell'origine del nome, certo si è che i Coronesi avevano

(1) Coronea di Beozia ove Minerva era venerata sotto il titolo di Itonia Paus. IX. 34.

(2) Fu Epaminonda che nell'Olimpiade 102 restituì la nazionalità dei Messeni, i quali da ogni parte accorsero e rifabbricarono tutte le antiche città. Se in quest'occasione fosse stata innalzata sull'acropoli la statua di Minerva con la cornacchia in mano, quasi a stemma parlante della città, ed il nostro monumento fosse copia od imitazione di quello di Corone come sembra probabile, avremmo oltre a quello dell'arte un nuovo punto d'appoggio per non farlo più antico dell'anzidetta epoca.

sulla loro Acropoli ed a cielo scoperto un simulacro in bronzo di Pallade colla cornacchia in mano. Χαλκοῦν δὲ καὶ ἐν Ἀκροπόλει τῆς Ἀθηνῶν τὸ ἀγαλμά ἐστιν, ἐν ὑπαίθρῳ κορώνην ἐν τῇ χειρὶ ἔχουσα (1).

Che Minerva presiedesse alle città, alle fortezze e alle mura per difenderle dai nemici esterni il sapevamo per i titoli a lei dati quando di Πολιοῦχος e Πολιάς quando di Ἐρυσίπτολος e di Ἀλαλκομενής, voci tutte che significano *protettrice* di città e *propugnatrice*, ed a significar ciò le dedicavano i luoghi più alti, onde i soprannomi di Corifasia e di Acria. Nè a tale scopo le potea disdire l'attributo della cornacchia, come simbolo di vigilanza sui pericoli che alla città incorrer potessero. Ond'è che se alcuno voglia distinguere il nostro monumento da uno dei sopraddetti nomi, non mi oppongo, anzi l'approvo; a me nel dubbio è piaciuto chiamarlo con quello di Pallade Coronefora, a somiglianza di chi la disse Nicefora dalla Vittoria che in mano aveva (2). Dopo ciò non stimo ben fondata la sentenza del ch. Max-Müller (o. c.), il quale fa derivare il soprannome di Capita o Capta dato a Minerva in Roma, di Corifasia e di Acria nella Grecia, dal capo di Giove da cui uscì, traducendo le dette parole per la Dea della testa. Capita, siccome Capitolium, ha per radice *caput*, che trattandosi di luoghi, significa cima o sommità, ed ha lo stesso significato che Corifasia per Messene ed Acria per Argo. Minerva Capita dunque non vorrebbe dir altro che Minerva la quale abita la cima del monte (Celio); ed in

(1) Paus. Messen. 34. Esistono ancora a Pedalidhi tracce del molo e dell'acropoli di questa città.

(2) Minerva coll'attributo della civetta in mano, di cui conosconsi ben pochi e rari monumenti, secondo lo Scoliaсте di Aristofane (in Avv. 515) si diceva Archegetide od Autrice. Τῆς δὲ ἀρχηγέτιδος Ἀθηνῶν τὸ ἀγαλμα γλαῦκα εἶχον ἐν τῇ χειρὶ. Pausania poi inclina a credere che si dicesse Ergane quella che portava il simbolo del gallo (Lib. VI. c. 26), benchè quest'animale esprima meglio la sua natura virile e belligera, che l'essere inventrice delle arti.

questo senso nel carme delle nozze di Peleo e Teti, Catullo (v. 8-9) cantò di lei:

*Diva quibus retinens in summis urbibus arcem
Ipsa levi fecit volitantem flamine currum.*

Ed Ovidio (Fast. III. 835 e segg.), dopo aver mostrato dubbio sull'origine della parola Capita, a significare la protezione che Pallade prendea della città dalla cima del monte ov'era venerata, soggiunge:

*A quacumque trabis ratione vocabula, Pallas,
Pro ducibus nostris aegida semper habe.*

Similmente Virgilio (Egl. II. 61-62):

*. . . . Pallas quas condidit arces
Ipsa colat; nobis placeant ante omnia silvae.*

Per ciò che al lavoro si riferisce, varie particolarità del monumento valgono a trattenerci alquanto. Lo stile della figura in proporzioni allungate misto ad una certa tal quale aria greca, ce lo dice lavoro di etrusco artefice, che volle grecizzare; e dietro a ciò che abbiám detto sopra, confortati ancora dall'autorità dei chh. Gamurrini e Bormann, non dubiteremo di ascriverlo alla fine del secolo III od al principio del II, prima dell'era volgare. Ha elmo alato con cresta formata di crini, e guancialetti dai greci chiamati *παραγναθίδες*; dinanzi sulla visiera ha due fori a guisa di occhi, circostanza comune all'elmo greco, perchè nel combattimento potesse tirarsi giù e salvare il viso. Rarissimi però sono i simulacri di Pallade con le ali sull'elmo; esse significano, al dir di Fornuto (N. D. 2), la velocità ed immutabilità delle sue azioni. *Πτερωτή παρεισάγεται διὰ τὸ ἐξύρροπον καὶ ἀμετάβολον τῶν πράξεων*. Il vestito non è dissimile da quello della statua marmorea scoperta ultimamente ad Atene, e pubblicata nella *Revue Archéologique* (Jan. 1881, p. 41; e Févr. Tab.), ha cioè

lunga tunica sopra la quale è un corto chitone stretto ai fianchi da una cintura, dai Greci chiamata ζώνη e ζωστήρ. Il lavoro di questo cinto è simile a quello espresso in un vaso greco e riportato dal Rich (Dictionn. des Antiq. Rom. et Grecq.) alla parola *Cingulum* (1). Le braccia sono scoperte come nelle statue di quasi tutte le donne etrusche del III secolo (2). Mancando però disgraziatamente il braccio sinistro, non possiamo dire come fosse armata. Ma attenta osservazione ci ha fatto accorti che esso doveva essere mobile, e tale da far cambiare posizione, secondo che giudica anche il ch. Marchese Strozzi, per diverse circostanze. Di fatti al posto dove si dovrebbe unire alla scapula vi ha un incavo senza alcun segno e traccia di mastice o saldatura. Non ha la solita orrenda egida,

Che il Terror d'ogn' intorno incoronava;
non il diro

Gorgonio capo, orribile prodigio
Dell'Egioco Signore, (3)

come la rappresenta Omero (Il. L. V. v. 736 e segg.); non quella che vien lavorata dai Ciclopi e da Virgilio (Aen. VIII. 435 e segg.) con i seguenti versi descritta :

*Aegidaque horriferum, turbatae Palladis arma,
Certatim squamis serpentum auroque polibant;
Connexosque anquis, ipsamque in pectore Divae
Gorgona desecto vertentem lumina collo.*

(1) Quando altri argomenti in contrario non esistessero, la circostanza del cinto ci farebbe riportare a qualche secolo indietro il nostro monumento.

(2) Debbo alla generosità del Sig. Francesco Zampi di Orvieto il possesso di una di queste statue in terra cotta fatte per uso di coperchio ai sarcofagi. È distesa sopra un feretro molto ben formato, conserva ancora tracce di color giallo e violetto ed ha la lunghezza di m. 1,85. Fu scoperta presso Montefiascone.

(3) Vers. del Monti.

Per contrario le difende il petto semplice corazza a squame ornata di cordoni che nel mezzo s'affibbiano. Tale singolar foggia dell'Egida di Minerva mi richiama alla mente ciò che Erodoto al capo 189 del libro IV ne scrive « I Greci hanno » preso dalle donne libiche il vestito e l'egida di Minerva, » perchè se toglie che il vestito loro è di cuojo, e le fimbrie » delle loro egidi non sono a forma di serpenti, ma di cor- » regge, tutto il rimanente è fatto alla stessa guisa. Infatti » il nome stesso prova che dall'Africa viene il vestito dei » Simulacri di Pallade. Imperocchè le donne libiche portano » sopra le loro tuniche delle pelli di capra senza il pelo, fim- » briate e tinte in rosso, e da queste pelli di capra i Greci » chiamano l'egidi ». Dalle quali parole due osservazioni ci conviene trarre, la prima si è che l'Egida di Minerva secondo Erodoto non è altro che una corazza simile in tutto a quella del nostro simulacro, se ne eccettui solo le fimbrie a forma di serpente che esso non ha, ma di semplici cordoncini che servono ad ornamento e per allacciarla al petto; la qual maniera di armare la Dea al lodato autore era sconosciuta, altrimenti se ne sarebbe servito per confermare il suo assunto. In secondo luogo l'Egida di Erodoto differisce essenzialmente da quella descritta da Omero nel luogo citato, chè mentre il primo la fa sinonimo di corazza, l'altro da questa la distingue quando canta :

'Η δὲ χιτῶν' ἐνδύσα Διὸς νεφεληγερέταο,
 Τεύχεσιν ἐς πόλεμον θωρήσσετο δακρυόεντα
 Ἄμφι δ' ἄρ' ὄμοισιν βάλετ' αἰγίδα θυσσανέεσσαν
 Δεινήν.

E vestita di Giove la corazza
 Di tutto punto al lacrimoso ballo
 Armasi. Intorno agli omeri divini
 Pon la ricca di fiocchi egida orrenda.

Firenze, dal Collegio alla Querce, 5 aprile 1882.